

# «Cavalleria» rosso sangue

## Una matura regia di Delbono nel ricordo della madre

**Al San Carlo di Napoli una messa in scena in cui resistono tutti gli elementi cari all'artista ma giocati con misura**

LUCA DEL FRA  
NAPOLI

È APPENA RISUONATA L'ESCLAMAZIONE «HANNO AMAZZATO COMPARE TURIDDU!», GLI ULTIMI ACCORDI D'ORCHESTRA SI DISPERANO E UN ATTONITO PIPPO DELBONO CONSOLA MAMMA LUCIA. È giusto dire subito che il ricordo della madre, scomparsa questa primavera, innerva *Cavalleria Rusticana* messa in scena da Delbono al Teatro di San Carlo a Napoli. La percorre come tensione sotterranea, e a vista in una serie di immagini come spiega lo stesso regista nel prologo da lui interpretato, unica sua aggiunta alla partitura.

Chi ricorda il suo debutto nel teatro musicale 5 anni fa al Lirico Sperimentale di Spoleto, con *Obra Maestra* di Giuseppe Mancuso tagliata e rimontata come plastilina, resterà sorpreso dalla misura con cui stavolta si è avvicinato all'opera di Pietro Mascagni. Dell'iconoclasta di lungo corso non v'è traccia, ma resta tutto l'universo Delbono: la sua voce microfonata dell'inizio, Bobò, il suo attore feticcio, immagini alla Bertolucci - *Novemcento* -, il teatro danza interpretato da lui stesso a commento di quanto accade nell'opera e perfino qualche brandello di Pina Bausch. Se la maestria con cui Pippo mette in scena sé stesso supera di gran lunga qualche pretestuosità, meno limpido è il rapporto con la partitura.

La sicilianità dell'originale novella di Verga, l'irruzione del proletariato all'opera, il sordido delitto d'onore, forse considerate chincaglieria teatrale, non sembrano interessarlo troppo: è piuttosto l'oscura tensione di morte che Delbono vuole far emergere. Nasce così una *Cavalleria* per sottrazione, e un'opera che si svolge tutta all'aperto, la ritrovi nel chiuso di una grande

stanza rosso sangue - belle le scenografie di Sergio Tramonti, quest'anno onnipresente sui palcoscenici operistici, ma anche le luci Alessandro Carletti e i costumi di Giusi Giustino.

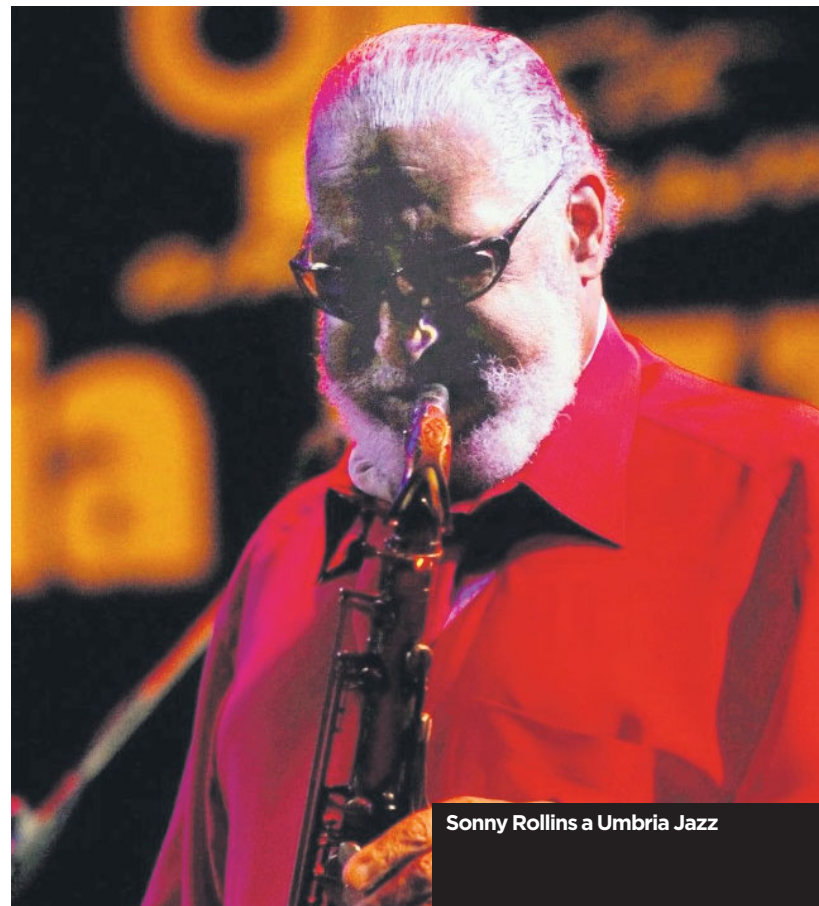
Lo spettacolo procede un po' a corrente alternata: quando al centro della scena c'è Santuzza, essenza del thanatos, tutto marcia a ritmo serrato e le emozioni si sprecano, in altri momenti le cose sembrano un po' statiche per una partitura, che al di là di ogni giudizio estetico, sarebbe una macchina inesorabile. Così i pezzi di colore paiono tirati via e il coro è vero che si muove benissimo, ma si muove anche pochissimo.

### LA CONVINZIONE DEI CANTANTI

Eppure un emblema del Verismo musicale come *Cavalleria* così astratta ha un suo fascino, anche perché va lodato il lavoro di Delbono con i cantanti e la convinzione con cui questi hanno aderito alle sue idee. Si guardi Stuart Neill con quel suo fisicone a due ante da tenore d'una volta che si muove perfino con leggiadria, e poi la assai ricettiva Giuseppina Piunti, brillantissima Lola, Susanna Branchini, vocalmente un'ottima Santuzza, fino a Elena Zilio, una adeguata Lucia ma ancorata alla tradizione.

Lascia perplessi invece la direzione d'orchestra di Pinchas Steinberg: per carità un lavoro professionale, un'alta routine con anche una buona intesa con l'orchestra, tuttavia sulla scia di una tradizione enfatica ed effettistica, poco rispondente a quanto avviene sulla scena. Peccato, anche perché una *Cavalleria* più trasparente nella concertazione svela un Mascagni più stimolante.

Ma, al di là di questo spettacolo che è in replica fino al 19 luglio, c'è da augurarsi in generale una maggiore compenetrazione tra interpretazione musicale e scenica in un'estate che vede molte regie operistiche arrivare dal teatro contemporaneo: dallo Sferisterio (Leo Muscato, *Bohème* e Serena Sinigaglia *Carmen*) al Rossini Opera Festival (Teatro Sotterraneo *Signor Bruschino*), alla Sagra Malatestiana (la mise en espace del ciclo liederistico *Harawi* di Olivier Messiaen a Santasangre).



Sonny Rollins a Umbria Jazz

## A Umbria Jazz la mezz'ora magica di Sonny Rollins

**Unica data italiana del sassofonista: a 83 anni non rinuncia a dimostrare di essere ancora un grande solista**

ALDO GIANOLIO  
PERUGIA

SE SONNY ROLLINS AVESSE CONTINUATO NELL'ULTIMA ORA DEL SUO CONCERTO CON LA STESSA FORZA E INTENSITÀ DELLA PRIMA MEZZ'ORA, NON CE NE SAREBBE STATO PERNESSUN ALTRO JAZZISTA, sia per quelli che si rifanno ai modelli del passato che per quelli che sperimentano cercando di trovare nuove vie e modi di espressione. Rollins, uno dei geni musicali del Novecento, a ottantadue anni, pur in ottima forma, non ha certo più la forza e la vitalità dei verdi anni, ma non vuole ancora rinunciare (probabilmente a ragione) all'immagine di impetuoso e torrenziale solista che si è costruito durante la carriera, da una parte dando tutto sé stesso all'inizio dei suoi concerti attuali, impostati ancora come quando era nel pieno delle forze (per poi prendere fiato nel prosieguo); dall'altra ancor più impreziosendo e rendendo persino più audace il suo fraseggio che, costruito a scatole cinesi, trasforma in un flusso continuo di spezzoni melodici che si allontanano sempre più dal centro tonale (cioè dalla scatola di partenza) per infilzare una serie ininterrotta di politonalità spiazzanti ed eccitanti.

### «PATANJALI»

Così a Perugia, per Umbria Jazz, dopo aver anche ricevuto con grande solennità al Palazzo dei Priori il Baiocco d'oro, l'antica moneta del Comune, Rollins, nell'unica sua esibizione italiana, venerdì scorso, all'Arena Santa Giuliana, con la sua spessa criniera di capelli e la barba bianchi, due minuscoli occhiali neri e incurvato sul sassofono tenore, ha esordito sbalordendo (ed esaltando) con *Patanjali*, un suo temino orientaleggiante costruito su semplici riff che ritornava a presentarsi circolarmente servendo ogni volta da base per ulteriori interminabili slanci solistici proseguiti ininterrottamente per ben quindici minuti; poi ha continuato con uno speciale trattamento della ballad di Michael Edwards *Once In A While* come se in una chiara mappa di un semplice territorio pianeggiante avesse cambiato completamente il disegno im-

mettendovi colline e montagne con sentieri impervi e via-vai arzigogolati, riasumendovi tutto il jazz, da Coleman Hawkins ad Albert Ayler passando attraverso Paul Gonsalves, ma rimanendo, naturalmente, soprattutto Sonny Rollins; terzo brano, *Nishi*, ultimo su cui si è inerpicato instancabile per diversi minuti per strade impervie, altra sua composizione di poche note ribattute, espediente per costruire un immaginario fantasmagorico e sorprendente.

Un'indimenticabile mezz'ora, si è detto, in cui ha dato evidentemente tutto, perché poi ha tirato i remi in barca, centellinando le forze ma continuando il concerto per un'altra ora buona, dando molto spazio ai compagni: il fedele contrabbassista (e bassista elettrico) Bob Cranshaw, il chitarrista Peter Bernestein, suo nipote trombonista Clifton Anderson e una sezione ritmica composta da Kobie Watkins alla batteria e Sammy Figueroa alle percussioni. Ma questi pur bravi e dignitosi comprimari non sono riusciti a riempire il vuoto: si aspettava solo il suo ritorno, il ritorno del *Saxophone Colossus*, che però solo a tratti ha riproposto la bellezza della vitalità e dell'umanità iniziali, come in *Serenade*, *What I Did For Love*, *Professor Pavil*, *They Say It's Wonderful* e, quello che fu il suo cavallo di battaglia, *Don't Stop The Carnival*, qui però risultata solo una idea, quasi ne fosse un riassunto, delle travolgenti performance storiche degli anni Ottanta e Novanta.

Negli ultimi giorni molte altre cose sono successe a Perugia: un Pat Metheny che non si è risparmiato, mandando in sollucchero gli amanti del genere; Fabrizio Bossò e Paolo Fresu che hanno interpretato (quasi filologicamente) dischi storici di Gil Evans con l'orchestra americana di Ryan Truesdell, allestita *ad hoc*; il giovane e spettacolare trombettista Ambrose Akinmusire; la Lydian Sound Orchestra di Riccardo Brazzale e Wayne Shorter.

### DA PAT METHENY A MONK

Umbria Jazz finisce oggi, aspettando il quarantennale della prossima edizione, per la quale il direttore artistico Carlo Pagnotta non vuole sentire parlare nemmeno lontanamente di crisi, anche se quest'anno aleggiava un poco. Oggi pomeriggio, alle 17,30, al Teatro Morlacchi, quattro grandi pianisti, tutti insieme, che omaggiano Thelonious Monk (Kenny Barron, Mulgrew Miller, Eric Reed e Benny Green); stasera, alle ore 21, grande chiusura con Sting, all'Arena Santa Giuliana.



Una scena della *Cavalleria Rusticana* diretta da Pippo Delbono al San Carlo di Napoli  
FOTO LUCIANO ROMANO